

Il mancato rispetto del codice d'onore della camorra costò la vita a lei e al convivente

Vedova di un boss assassinata «Non doveva amare un altro»

Caserta, il killer della spietata esecuzione avvenuta quattro anni fa ora è un collaboratore e ha confessato, indicando il luogo in cui furono sepolti i cadaveri di Paola Stroffolino e Luigi Griffo.

Novara Assassinato un barbone

NOVARA. Efferato delitto nel mondo degli emarginati. Un uomo di 36 anni, Antonio Pane, originario della provincia di Catanzaro, è stato barbaramente ucciso. La morte dovrebbe risalire alla notte tra venerdì e sabato scorsi. L'uomo è stato ritrovato da un passante ieri mattina con il viso sfigurato ai margini di piazza Martiri, sul lato che guarda al casello sfarzoso diroccato. Dopo una serie di accertamenti nel mondo dei clochard, le indagini coordinate dal sostituto procuratore Vittore Ferrante hanno subito portato al fermo di un tossicodipendente di 25 anni, interrogato per tutto il pomeriggio di ieri. Sul suo conto vi sarebbero alcune testimonianze, forse dichiarazioni di chi l'avrebbe visto in un passato recente discutere con la vittima. Ma tra le diverse ipotesi, gli inquirenti non escludono che il delitto possa essere stato commesso da più di una persona.

DALL'INVIATO

CASERTA. Il «codice d'onore» della camorra parla chiaro: «Le vedove dei boss non si risposano né intrecciano relazioni amorose». Ma lei, Paola Stroffolino, 41 anni, maritata con il capozona dei «casalesi» Alberto Beneduce (ucciso anni fa in un agguato), volle trasgredire quelle regole non scritte della malavita organizzata e cominciò la convivenza con un uomo, Luigi Griffo. Un vero e proprio affronto fatto ai capiclan, che decretarono la «pena di morte» per gli amanti. Sono passati quattro anni da quella tragica sentenza eseguita nelle campagne di Villa Literno, ma solo ora se ne conoscono autori e mandanti.

L'inquietante verità è venuta fuori grazie alle rivelazioni del killer della spietata esecuzione, Dario De Simone, esponente di primo piano della banda dei «Casalesi», che da qualche mese sta collaborando con i magistrati della Direzione distrettuale antimafia. Il pregiudicato ha consentito di ricostruire movente e modalità della mattanza avvenuta nell'agosto del '93. Nei giorni scorsi il pentito ha indicato anche il posto dove sono stati recuperati i poveri resti delle due vittime. «Non ci sono dubbi: i corpi ritrovati sono quelli dei due amanti, la conferma l'abbiamo avuto dall'esame del Dna, che per noi rappresenta uno dei riscontri alle confessioni di De Simone», si sottolinea in una nota della Dda. I magistrati confermano anche che dietro il duplice omicidio, «c'è la spietata vendetta contro chi aveva infranto una «regola d'onore» del clan che ritiene intoccabili le donne e finanche le vedove dei capi».

Il killer era addirittura amico d'infanzia dell'uomo ammazzato solo perché colpevole di essersi innamorato della vedova del boss. Agli inquirenti, Dario De Simone ha ricostruito nei minimi dettagli i minuti che precedettero l'esecuzione dei due amanti. Paola Stroffolino e Luigi Griffo, piccolo imprenditore (senza precedenti penali) di Villa Literno, erano a bordo di un'autovettura, ferma in una zona di aperta campagna, quando furono finiti a colpi di pistola. Dopo aver vendicato lo «sgarbo» al clan capeggiato da Francesco Schiavone, detto «Sandokan», De Simone e due suoi complici, Vincenzo Zagaria e Sebastiano Panaro, trasportarono i cadaveri in un podere alla periferia di Giugliano - un grosso comune che confina con le province di Napoli e di Caserta - e scaraventarono i corpi in un pozzo.

L'uccisione di Paola Stroffolino e di Luigi Griffo è considerato dagli investigatori uno degli episodi di criminalità più efferati avvenuti nel Casertano. La decisione di ammazzare gli amanti fu presa dal boss nel corso di un summit al quale partecipò lo stesso killer. Quella donna che, non solo aveva smesso di indossare gli abiti neri ma da mesi si faceva vedere in giro in compagnia di un uomo, andava punita con la morte. «Questa vergogna va lavata col sangue» decretarono gli spietati camorristi. Il compito di eseguire la «sentenza di morte» fu affidato proprio a De Simone, soprattutto per verificare la sua vacillante fedeltà verso l'organizzazione. «Dovrai essere tu ad uccidere Griffo, perché sappiamo che sei un suo amico da anni», dissero i capiclan. E lui, De Si-

mona, senza perdersi d'animo, cominciò a pedinare la coppia, a prendere appunti sugli spostamenti delle vittime predestinate. Ci teneva il pregiudicato a mettere in atto la «sentenza» e a dimostrare ancora una volta la sua lealtà verso la banda.

Nell'agosto del 1993, il sicario pensò di accelerare i tempi: anziché continuare a seguire passo per passo gli amanti, fermò per strada il suo vecchio amico Luigi Griffo in compagnia della vedova. Con un pretesto, convinse i due a seguirli in una masseria di Villa Literno. De Simone e i suoi complici, con la scusa di voler proporre un affare a Griffo, costrinsero l'imprenditore e la sua compagna a seguirli per la campagna, fino a raggiungere un posto isolato. A questo punto il camorrista uccise l'uomo con un solo colpo alla tempia e la donna con un unico proiettile alla fronte. Poi ci fu il trasferimento dei cadaveri nel pozzo del podere di Giugliano dove le vittime furono scaraventate.

Mandanti del duplice omicidio sono ritenuti Walter e Francesco Schiavone (latitante da oltre 4 anni, anche se la moglie, nei giorni scorsi, ha partorito una figlia, concepita con il boss, in una clinica privata napoletana), nonché Vincenzo e Michele Zagaria, Sebastiano Panaro, Domenico e Franco Bidonetti, tutti destinatari di una ordinanza di custodia emessa dal gip Ceppaluni.

Il provvedimento riguarda inoltre Giovanni Pirozzi e Domenico Lama, quest'ultimo accusato di aver fornito la pistola al killer che uccise.

Mario Riccio

Coro di «no» alla proposta del procuratore di Caltanissetta

Tinebra: «Oscurare i giornali quando violano il segreto»

In un convegno a Palermo il magistrato ha detto: «Chiudere per uno o due giorni i quotidiani che pubblicano notizie coperte dal segreto». L'ordine dei giornalisti della Lombardia: «Una regola mussoliniana»

Omicidio Turra Arrestati agenti colombiani

BOGOTÀ. Il Tribunale militare superiore della Colombia ha incriminato per omicidio cinque agenti di polizia per la morte di Giacomo Turra, lo studente italiano morto nel settembre del '95 a Cartagena poche ore dopo essere stato arrestato. I giudici hanno ordinato l'arresto dei cinque poliziotti, negando la possibilità di libertà provvisoria e ordinando la loro sospensione dal servizio. Il verdetto del Tribunale militare, presieduto dal capo delle forze armate Carlos Bedoya, ribalta il giudizio di primo grado in cui i cinque agenti erano stati assolti. La loro identità resta però segreta. Giacomo Turra, 24 anni, di Padova, studente universitario, era stato arrestato per possesso di droga. Venne condotto in un posto di polizia, da dove uscì in ambulanza poco dopo, per morire infine in ospedale. L'autopsia aveva accertato che il decesso era stato causato da un trauma cranico.

PALERMO. Il procuratore di Caltanissetta Gianni Tinebra non pensava di suscitare un enorme coro polemico per quella proposta gettata lì con due parole, durante il dibattito nella sala gialla di Palazzo dei Normanni a Palermo sul tema «Giustizia e informazione: diritti e doveri e tutela della privacy». La proposta non è nuova perché l'aveva già lanciata il professor Giovanni Fiandaca, componente laico del Csm e docente di Diritto penale nell'università palermitana, in convegni e anche durante le sue lezioni, ma è la prima volta che la si sente pronunciare ad un procuratore: «Se i giornali violano la legge pubblicando notizie coperte da segreto istruttorio vanno chiusi per uno o due giorni. Ed è bene che i giornali non pubblichino i nomi dei pm titolari delle inchieste».

Dalla discussione aperta sulla possibilità di eliminare dal codice il reato di violazione di segreto d'ufficio per i giornalisti si è passati quindi a quella sulla punizione amministrativa che riguarda non il singolo cronista o il direttore ma l'intero organo d'informazione. I giornalisti non hanno fatto attendere le repliche. La più pesante è quella di Franco Abruzzo presidente dell'ordine dei giornalisti della Lombardia che paragona Tinebra al dittatore fascista: «La misura proposta dal procuratore fu introdotta nell'ordinamento giuridico da Benito Mussolini che da presidente del consiglio si avviava a diventare duce. Anche allora era prevista la chiusura dei giornali quando pubblicavano notizie in contrasto con gli interessi della nazione, cioè del regime fascista. Tinebra non si rende conto che anco-

ra non siamo alla Repubblica dei magistrati e che le notizie coperte da segreto vengono rivelate da pubblici ufficiali». Abruzzo conclude: «Sarebbe facile rispondere al magistrato proponendo l'arresto di quei pm che parlano troppo violando il codice».

Più blanda, invece, la reazione dell'ordine dei giornalisti di Sicilia e dell'Assostampa regionale che sono direttamente interessati alla discussione considerato che Tinebra è capoduna delle procure al centro dell'attenzione per le inchieste ed i processi di mafia di cui si occupa. I vertici dell'ordine e del sindacato dicono di «essere preoccupati dalla proposta» esprimendo il loro dissenso e ricordano che «nonostante le fonti delle informazioni siano magistrati e avvocati si criminalizzano sempre i giornalisti».

Duro il commento di Lorenzo Del Boca, presidente della Federazione nazionale della stampa: «La magistratura esce allo scoperto e dichiara di pensare al cartellino giallo, rosso, alle espulsioni per tot giorni. Ai giudici che violano il segreto invece la promozione, magari un seggio in Parlamento e se c'è l'opportunità un posto nel governo». Per il segretario della Fnsi «si tenta di allargare l'area del silenzio attorno alle procure» e contro questo disegno «i giornalisti devono ribellarsi e difendere il loro lavoro perché è loro dovere cercare le notizie, anche quelle segrete e pubblicarle».

La discussione, ormai aperta da tempo, dovrebbe suggerire al legislatore di mettere mano quanto prima alla questione.

Ruggero Farkas

«Prove insufficienti». Respite le richieste del magistrato

Piacenza, il gip nega l'arresto dei presunti stupratori

Si profila una «guerra» in Procura. Il pm: «Ricorreremo al tribunale del riesame». È probabile che la ragazza non abbia riconosciuto con certezza gli aggressori.

Amanti anziani

«censurati»

«Abbiamo deciso di comune accordo di non sposarci, io e la Gina: ci siamo detti, cosa ci mettiamo a fare, due vecchietti come noi? Tanto il bene che ci vogliamo non ce lo toglie nessuno». Ma a Bruno, 67 anni, e Gina, 84, i preti negano la comunione perché vivono «nel peccato» nella casa di riposo Villa Serena di Montaione, vicino Firenze. «Io sono giovanotto, lei vedova dal '58 e senza figli - racconta Bruno - Sono cinque anni che ci conosciamo. Mi sono innamorato dal primo momento che l'ho vista, ma lei mi ha dato filo da torcere per tre anni e mezzo, prima di dirmi di sì». Un'unione approvata anche dalla direzione dell'istituto, dove vivono 180 anziani. «Qui si viene per viverci, non per morire - dice il direttore Delio Fiordispina - e gli anziani non sono extraterrestri ma persone normali. Bruno e Gina sono persone serie, convinte della solidità del loro rapporto». «Le questioni religiose però si occupano i padri dell'ordine dei Servi del Cuore immacolato di Maria, che negano l'eucaristia ai due conviventi e non benedicono la loro camera. Il parroco di Montaione, invece, accoglie Bruno e Gina per la confessione e la comunione. Ma ora la coppia vuole risolvere il problema rivolgendosi al vescovo».

PIACENZA. Colpo di scena ieri mattina in Procura. Il presunto violentatore della diciassettenne e i suoi compagni che lo avrebbero incitato a compiere la violenza rimarranno liberi. Lo ha deciso il giudice per le indagini preliminari, Giovanni Picciau, che ieri mattina ha respinto le richieste di custodia cautelare in carcere per due giovani fratelli siciliani residenti nella zona del Peep Farnesiana, un quartiere dormitorio alla periferia est di Piacenza. Le richieste di custodia cautelare erano state formulate dal pm Claudio Mazza sulle indicazioni della squadra mobile piacentina che si era occupata delle indagini. Ma per il gip le prove erano troppo labili. Dunque, niente arresti.

Il pm Mazza ieri mattina era nel suo ufficio a palazzo Landi, rientrato in anticipo dalle vacanze proprio per le decisioni prese dal giudice per le indagini preliminari. Ha incontrato i giornalisti e ha spiegato che a suo avviso le indagini erano state compiute in modo impeccabile da polizia e magistratura. «Evidentemente vi è stata una diversa valutazione fra me e il gip - ha detto il magistrato - Gli indizi raccolti dagli investigatori a mio avviso erano sufficienti per le richieste restrittive; sono già al lavoro per impugnare la decisione di Picciau. Farò ricorso al tribunale del riesame di Bologna».

In sostanza il magistrato inquirente proverà a sottoporre le prove raccolte ad un altro giudice, al fine di ottenere una nuova valutazione dei fatti in esame. Le due richieste di ordini di custodia cautelare emesse dal pm indicano quindi anche una differente posizione dei quattro giovani indagati, sui quali pende comunque sempre una possibile richiesta di rinvio a giudizio per violenza sessuale e concorso in violenza sessuale.

Disappunto è stato espresso dal pm nei confronti di quanto scritto dai giornalisti: «Troppo clamore è stato fatto intorno a questa vicenda e ciò ha avuto un'influenza ne-

gativa sul nostro lavoro». Ai cronisti che domandavano al magistrato se non ritenesse pericoloso per la cittadinanza aver tacito per un mese e mezzo la vicenda della violenza (appresa da indiscrezioni solo pochi giorni fa), nell'ipotesi di eventuali reiterazioni del reato, Mazza ha risposto che lo stupro subito dalla minorenne è stato un fatto gravissimo ma del tutto episodico e che non c'è nessun parallelo con la vicenda degli «Incapucciati», arrestati dopo che per mesi terrorizzarono con ripetute violenze sessuali la bassa Lombardia e il Piacentino.

Sempre nella mattinata di ieri il capo della squadra mobile si è recato in Procura con altri investigatori della polizia e si è intrattenuto nell'ufficio di Mazza. All'uscita i giornalisti gli hanno rivolto alcune domande ma come nelle precedenti occasioni Ricifari ha preferito non rispondere. Dai volti degli investigatori era però facile intuire il disappunto per quanto deciso dal gip. Certo, il fatto che le richieste di custodia cautelare siano state respinte avvalorò alcune considerazioni. Anzitutto, che i principali indagati della vicenda hanno negato ogni accusa. In secondo luogo è assai probabile a questo punto che la ragazza non abbia riconosciuto con certezza i suoi aggressori. Comunque per chi indaga è un brutto colpo. Al punto che si delinea una guerra in Procura tra sostituto procuratore e gip, il primo sostenuto dal rapporto redatto dalla squadra mobile, il secondo dall'assenza di prove sufficienti per sottoporre i ragazzi sospettati al giudizio di una corte. «Far ripartire le indagini da zero? No, le abbiamo già fatte. E i risultati sono chiari - ha sussurrato ieri uno degli investigatori. La sensazione diffusa è che in caso di risposta negativa da parte del tribunale del riesame di Bologna, quest'inchiesta difficilmente arriverà ad individuare i colpevoli della violenza ai danni della ragazza».

Ermanno Mariani

A qualcosa bisogna pure attaccarsi.

Una pacifica bomba colorata esploderà ogni mattina nelle vostre mani, con i suoi dubbi, le sue inchieste, la satira di Boxer, le dissonanze di Ultrasuoni, le nuove pagine locali di Roma, Milano e Firenze, una nuova veste grafica e la libertà di sempre.

il nuovo manifesto. La bomba carta.